

CITAZIONI DI PROSATORI GRECI NELLE *NATURALES QVAESTIONES* DI SENECA

(continuazione da "Prometheus" 10, 1984, 243-263 e
"Prometheus" 11, 1985, 69-88 e 168-178)

5. Gli altri libri delle *Naturales quaestiones*.

a). I rimanenti libri delle *Naturales quaestiones* presentano una gamma meno varia di citazioni; queste si riferiscono principalmente, infatti, ai due grandi maestri della scuola peripatetica, con prevalenza di Aristotele nel primo libro, di Teofrasto nel terzo, mentre nel quinto e in quel che resta di IVb sono molto scarse.

La prevalenza dei filosofi peripatetici basta a indicare che Seneca non riprende le sue citazioni da una dossografia, bensì dalla sua fonte principale, che certo faceva posto nella trattazione anche alle opinioni dei suoi predecessori. Anche qui, infatti, numerosi indizi concorrono a far ritenere molto improbabile che Seneca attingesse direttamente ad Aristotele, a Teofrasto e agli altri prosatori citati in questi libri.

Riprendiamo il nostro esame col terzo libro, sulle acque terrestri, per il quale i riscontri sono resi più difficili dal naufragio quasi totale dell'opera di Teofrasto. Gli studiosi più autorevoli ritengono che Seneca conoscesse quest'ultimo attraverso Posidonio (292). Quanto al terzo libro, qualcuno ritiene che Asclepiodoto sia l'unica fonte diretta (293), mentre per altri il Romano avrebbe mescolato dati ricavati da quest'ultimo con parti riprese dal maestro (294).

Va in ogni caso notato che anche in questo libro è possibile ritrovare un'affermazione di Seneca in netto contrasto con quanto sappiamo da altra fonte sulle dottrine di Posidonio; e si tratta, stavolta, di una difficoltà già rilevata e ampiamente discussa (295). In polemica con

(292) Dopo Diels, *Dox. Gr.*, 229: "Theophrasti Senecae quaestiones ex Posidonio opinor saepe memoriam seruarunt".

(293) Così Oder, *op. cit.* 283 sgg., che indica come fonte di Seneca anche Papiro Fabiano. Lo Oder è seguito dal Gilbert, *op. cit.* 430-431 e n. 1.

(294) Così Steinmetz, *Die Physik d. Theophr.*, 242 sgg., che distingue una fonte A (Posidonio) da una fonte B (Asclepiodoto). Cfr. la posizione del Brennecke, *op. cit.* 5 sgg. (relativamente all'intera opera senecana).

(295) Da Oder, *op. cit.* 298 sgg. Irrilevanti le obiezioni di Brennecke, *op. cit.* 15-17.

un'opinione riportata anonimamente, Seneca afferma che non sono le piogge ad alimentare il corso dei fiumi, come sostenevano gli avversari allegando come prova l'aridità dell'Africa (296). Ora, Strabone ci dice che proprio Posidonio spiegava con la mancanza di piogge la scarsità di fiumi di quella regione (297). Lo Oder, che ha rilevato la divergenza, cerca di sanarla in maniera ingegnosa (298), ma poiché la nostra analisi ha messo in luce che casi del genere sono osservabili anche in altri libri delle *Naturales quaestiones* (299) si dovrà concludere che occorre molta cautela nell'ammettere come scontata la derivazione dell'opera senecana da Posidonio; e se vogliamo indicarne la fonte in Asclepiodoto bisognerà ammettere che questi ha notevolmente modificato in certi punti la dottrina del maestro (300).

Dopo avere riportato anonimamente quattro opinioni sulle acque terrestri (301) Seneca introduce la prima citazione teofrastea del libro,

(296) *Nat. 3.6.1-2 quidam existimant quicquid ex imbris terra concepit, id illam rursus emittere, et hoc argumenti loco ponunt quod paucissima flumina in his sunt locis quibus rarus est imber. Ideo siccas aiunt Aethiopiae solitudines esse paucosque inveniri in interiore Africa fontes, quia fervida natura caeli sit ...*
Al capitolo seguente Seneca respinge nettamente quest'opinione.

(297) Strabo 17.3.10 (= Posid. F 223 Edelstein-Kidd): Ποσειδώνιος δ' οὐκ οἶδ' εἰ ἀληθεύει, φήσας ὀλίγοις καὶ μικροῖς διαρρεῖσθαι τὴν Λιβύην... εἶρηκε δὲ τούτου τὴν αἰτίαν αὐτός. μὴ γὰρ κατομβρεῖσθαι τοῖς ἀρκτικοῖς μέρεσι, καθάπερ οὐδὲ τὴν Αἰθιοπίαν φασι

(298) Postulando in Posidonio un compromesso tra la dottrina che sottolineava l'importanza delle acque native e quella che faceva appello alle acque piovane, prima attraverso un confronto con Geop. 2.6 (op. cit. 301 sgg.), poi richiamando Vitr. 8.2.8, per sostenere che il motivo per cui Posidonio si richiamava alla mancanza di piogge per giustificare l'aridità dell'Africa era la profondità delle acque native africane (op. cit. 312-313). Cfr. anche Gronau, op. cit. 136. Il Gronau, *ibid.* 129 sgg., addita corrispondenze fra Sen., *Nat.* 3.1-15 da un lato e Basilio e Gregorio di Nissa dall'altro, pronunciandosi per l'origine posidoniana del materiale presente nei tre autori.

(299) Nei libri VI e IVa: vd. sopra, II parte, pp. 86-88; I parte, pp. 245 sg. Per il VI libro abbiamo ammesso che Seneca derivi da Asclepiodoto; per IVa, a causa dei non pochi contatti con la tradizione dossografica superstite, abbiamo pensato che il Romano riprenda da qualche compilazione.

(300) Anche Oder, op. cit. 302-304, finisce con l'ammettere che sia stato Asclepiodoto a criticare la dottrina delle acque piovane, in parte accolta dal maestro.

(301) *Nat.* 3.5 (l'acqua dei fiumi ritorna dal mare alle sorgenti); 3.6 (i fiumi derivano dalle piogge: seguita da confutazione in 3.7); 3.8 (l'interno della terra è pieno d'acqua dolce); 3.9-10 (lo *spiritus* all'interno della terra si trasforma in acqua; anche la terra stessa può divenire acqua: 3.10). La paternità di queste dottrine è discussa da Oder, op. cit. 286-288; Gilbert, op. cit. 431-433; Steinmetz, *Die Physik d. Theophr.*, 244-245. Vd. anche le note dell'Oltramare ai passi citati.

apparentemente allo scopo di spiegare con opportuni esempi ricavati dal filosofo peripatetico l'improvviso sgorgare di nuove fonti e il venir meno di altre (302). In realtà, però, egli passa ben presto a polemizzare con Teofrasto, fino a mettere in dubbio la verosimiglianza dei fatti da lui riferiti, e queste critiche sono la conferma che Seneca cita attraverso una fonte intermedia (303). Ulteriore riprova può essere il fatto che in Plinio il Vecchio, che pur senza nominare Teofrasto svolge gli stessi argomenti in un passo che presenta strettissime affinità col nostro (304), non c'è traccia di queste riserve (305). Ma Seneca che, come si è visto, rifiutava la teoria che faceva delle acque meteoriche l'origine dei fiumi, non poteva sottoscrivere delle osservazioni che gli parevano militare a favore di questa (306). D'altra parte, se è giusto quanto abbiamo

(302) Nat. 3.11.1-5 *quid ergo? inquit, si perpetuae sunt causae quibus flumina oriuntur ac fontes, quare aliquando siccantur, aliquando quibus non fuerunt locis exeunt? Saepe motu terrarum itinera turbantur... Apud nos solet evenire ut amisso canali suo flumina primo refundantur, deinde quia perdiderunt viam faciant. Hoc ait accidisse Theophrastus in Coryco monte, in quo post terrarum tremorem nova vis fontium emersit. Sicut alias quoque causas intervenire opinatur, quae aliter evocent aquas aut cursu suo deiciant et avertant. Fuit aliquando aquarum inops Haemus sed, cum Gallorum gens a Cassandro obsessa in illum se contulisset et silvas cecidisset, ingens aquarum copia apparuit, quas videlicet in alimentum suum nemora ducebant. Quibus eversis umor qui desiit in arbusta consumi superfusus est. Idem ait et circa Magnesiam accidisse. Sed, pace Theophrasti dixisse liceat, non est hoc simile veri, quia fere aquosissima sunt quaecumque umbrosissima... Idem ait circa Arcadium, quae urbs in Creta insula fuit, fontes et rivos substituisse, quia desierit coli terra diruta urbe; postea vero quam cultores receperit, aquas quoque recepisse. Causam siccitatis hanc ponit quod obduruerit constricta tellus nec potuerit imbres inagitata transmittere. Quomodo ergo plurimos videmus in locis desertissimis fontes? ... (testo dell'Oltremare).*

(303) Lo notava già Oder, op. cit. 295.

(304) NH 31.53-54 *nascuntur fontes decisis plerumque silvis, quos arborum alimenta consumebant, sicut in Haemo obsidente Gallos Cassandro, cum valli gratia silvas cecidissent. Plerumque vero damnosi torrentes contrivantur detracta collibus silva continere nimbos ac digerere consueta. Et coli moverique terram callumque summae cutis solvi aquarum interest. Proditur certe in Creta expugnato oppido, quod vocabatur Arcadia, cessasse fontes amnesque, qui in eo situ multi erant, rursus condito post sex annos emersisse, ut quaeque coepissent partes coli. Terrae quoque motus profundunt sorbentque aquas ...*

(305) E' particolarmente significativo per noi il fatto che Steinmetz, Die Physik d. Theophr., 268 e n. 1, ritiene, sulla base di altre considerazioni, che Plinio utilizzi qui direttamente Teofrasto, o comunque un rifacimento non ancora influenzato da Posidonio (o piuttosto, dovremmo dire, da un fisico che non accettava la teoria delle acque meteoriche: vd. nota seguente).

(306) Esse infatti chiamavano in causa falde d'acqua superficiali; pertanto Seneca conclude così le sue critiche a Teofrasto: *non esse enim pluvialem hanc quae*

detto sopra, le critiche a Teofrasto non possono presupporre come fonte intermedia Posidonio; non rimarrebbe perciò che pensare ad Asclepiodoto.

L'influsso di una fonte stoica è chiaramente visibile anche nelle due citazioni di Talete che seguono poco dopo. Esso si manifesta nella maniera in cui viene introdotta la prima (307), giacché Seneca integra il pensiero di Talete, che faceva dell'acqua l'*ἀρχή* del mondo (308), alla luce della dottrina stoica (309). Quanto alla seconda, le parole che la precedono mostrano che il Romano la riprendeva dalla stessa fonte della precedente, dove probabilmente appariva di séguito alla prima e dove l'opinione attribuita a Talete veniva criticata (310). Si tratta di un'opinione che già conosciamo da un'altra citazione senecana, da noi esaminata analizzando il sesto libro sui terremoti (311).

Nel seguito del libro tornano a prevalere le citazioni teofrastee. Illustrando la "simpatia" che lega fra loro tutti i fenomeni della natura, animata e inanimata, Seneca afferma che le regioni sotterranee sono rette da leggi analoghe a quelle della superficie su cui viviamo; anche sotterra ci sono fra l'altro distese d'acqua ed esseri viventi, come i pesci estratti dal terreno di cui parla Teofrasto (312). Sotto il nome di que-

vastissima flumina a fonte statim magnis apta navigiis defert, ex hoc intellegas licet quod per hiemem aestatemque par est a capite deiectus. Pluvia potest facere torrentem, non potest amnem aequali inter ripas suas tenore labentem; quem non faciunt imbres, sed incitant (Nat. 3.11.6).

(307) Nat. 3.13.1 *adiciam, ut Thales ait, 'valentissimum elementum est (aqua)'. Hoc fuisse primum putat, ex hoc surrexisse omnia. Sed nos quoque in eadem sententia aut in vicina eius sumus. Dicimus enim ignem esse qui occupet mundum et in se cuncta convertat; hunc evanidum languentemque considerare et nihil relinqui aliud in rerum natura igne restincto quam umorem ...* (testo dell'Oltramare).

(308) Cfr. VS 11 A 12 (= Aristot., Metaph. A, 983 b 6 sgg.). La formulazione senecana (*valentissimum elementum est*) non sembra avere precisi paralleli nella tradizione greca (cfr. al massimo VS 11 B 3). La citazione in discorso diretto rientra nel procedimento retorico di cui abbiamo già osservato molti esempi.

(309) Lo nota anche Steinmetz, *Die Physik d. Theophr.* 243.

(310) Nat. 3.14.1-2 *q u a e s e q u i t u r Thaletis inepta sententia est. Ait enim terrarum orbem aqua sustineri et vehi more navigii mobilitateque eius fluctuare tunc cum dicitur tremere; non est ergo mirum si abundat umor ad flumina profundenda, cum in umore sit totus. Hanc veterem et rudem sententiam explode...*

(311) Cfr. Nat. 6.6.1-2. Vd. sopra, II parte, pp. 71 sg. Dalla stessa fonte Seneca riprende probabilmente anche l'opinione da lui ascritta agli Egizi (Nat. 3.14.2).

(312) Nat. 3.16.5 *animalia quoque illic innascuntur, sed tarda et informia ut in aere caeco pinguique concepta et aquis torpentibus situ; pleraque ex his caeca ut talpae et subterranei mures, quibus deest lumen, quia supervacuum est. Inde, ut Theophrastus affirmat, pisces quibusdam locis eruuntur.*

st'ultimo ci è pervenuto in effetti un opuscolo che tratta appunto di pesci terrestri e sotterranei (313), la cui terminologia può richiamare il verbo usato da Seneca nella citazione (314), nonostante l'indeterminatezza di quest'ultima, che la fa assomigliare piuttosto ad un generico rimando (315). Ma se a Teofrasto si vogliono far risalire le notizie che poco dopo si leggono nel Romano sui pesci sotterranei (316), occorre rilevare che mentre in Seneca si parla di pesci mostruosi e letali provenienti da Idimo di Caria, il Greco menziona invece quelli della Paflagonia, buoni da mangiare (317), dei quali è notizia anche in Plinio (318). Pertanto, o l'estratto teofrasteo a noi pervenuto è incompleto, oppure in Seneca deriva da Teofrasto solo l'accento ai pesci estratti dal terreno, mentre la notizia sui pesci mostruosi delle acque sotterranee deriva da una fonte diversa, che forse conteneva anche il rimando teofrasteo.

Le successive citazioni compaiono in una parte del libro che passa in rassegna una serie di fenomeni di carattere insolito (319). Lo Oder ha mostrato che essa deriva da una raccolta di *mirabilia* risalenti a Posi-

(313) Il *Περὶ ἰχθύων τῶν ἐν τῷ ξηρῷ διαμενόντων* (cfr. fr. 171 Wimmer: F. Wimmer, *Theophrasti Eresii opera, quae supersunt, omnia*, Parisiis 1866, rist. Frankfurt/Main 1964, 455-458; cfr. id., *Theophr. Eresii opera quae supersunt omnia*, III, Lipsiae 1862). Si tratta verosimilmente di un estratto dal *Περὶ τῶν ἐν ξηρῷ διαμενόντων* citato da Diog. Laert. 5.43. Su di esso vd. Regenbogen, voce cit. 1427 sg.

(314) Nell'opuscolo si parla più volte di *ὄρυκτοὶ ἰχθύες* (per es. §§ 7, 8, 10, 11, 12) e si usano i verbi *ὄρυττεσθαι* (§ 11) e *ἀνασκάπτεσθαι* (§ 7); cfr. Seneca: *eruuntur*.

(315) Cfr. *quibusdam locis*.

(316) Nat. 3.19.1-2 *sed ut ad propositum revertar, accipe argumentum, magnam vim aquarum in subterraneis oculi fertilem foedorum situ piscium; si quando erupit, effert secum immensam animalium turbam, horridam aspici et turpem ac noxiam gustu. Certe cum in Caria circa Idymum urbem talis exiluisse unda, perierunt quicumque illos ederant pisces quos ignoto ante eam diem caelo novus amnis ostendit. Nec id mirum. Erant enim pingua et differta, ut ex longo otio, corpora, ceterum inexercitata et tenebris saginata et lucis expertia, ex qua salubritas ducitur*. Fra gli altri accosta questo passo a Nat. 3.16.5 Steinmetz, *Die Physik d. Theophr.*, 244 n. 3, 273.

(317) Theophr. fr. 171 Wimmer, § 11 *τοὺς ἐν Παφλαγονίᾳ ὄρυκτοὺς ἰχθύς ὄρυττεσθαι γὰρ φασιν ἐκεῖ κατὰ βάρθους πλείονος ἀγαθοὺς καὶ πολλοὺς*.

(318) NH 9.178 *idem (Theophrastus) tradit in Paphlagonia effodi pisces gratisimos cibus terrenos* ... Tutto il contesto pliniano (176-178) deriva da Teofrasto: cfr. Regenbogen, voce cit. 1428. Neppure in Plinio c'è riferimento ai pesci mostruosi di cui parla Seneca.

(319) Nat. 3.24-26, che parla di sorgenti calde (24), di acque velenose, capaci di cambiare il vello del bestiame, pesanti e contenenti materiali vari (25), di crescita fuori stagione e scomparsa di certi fiumi e di acque che si liberano delle impurità (26).

donio (320), dal quale dunque Seneca riprenderà, attraverso Asclepiodoto, anche le citazioni (321).

(320) Oder, op. cit. 295 e 332 sgg. Particolarmente probante il confronto tra Nat. 3.26.7-8 *ubique autem facit mare, cuius haec natura est, ut omne immundum stercorosumque litoribus impingat... Mare vero cadavera stramentaque et naufragorum reliqua similia ex intimo trahit, nec tantum tempestate fluctuque sed tranquillum quoque placidumque purgatur* e Strabo 1.3.8-9 *κᾶν γαληνότατον ἤ, ἐπιφερόμενον ἔχει (scil. κύμα) τινα βίαν πλείω καὶ ἀπορρίπτει πᾶν τὸ ἄλλότριον εἰς τὴν γῆν... καὶ δὴ καὶ κάθαρόν τινα τῆς θαλάττης ταύτην φασί, καθ' ἣν καὶ τὰ νεκρὰ σώματα καὶ τὰ ναυάγια εἰς γῆν ἐκκυμαίνεται*. A questo raffronto dell'Oder se ne può aggiungere un altro fra Nat. 3.26.5-6 *quidam fontes certo tempore purgamenta eiectant, ut Arethusa in Sicilia quinta quaque aestate per Olympia. Inde opinio est Alpheon ex Achaia. eo usque penetrare et agere sub mari cursum nec ante quam in Syracusano litore emergere, ideoque his diebus quibus Olympia sunt victimarum stercus secundo traditum flumini illic redundare. Hoc a te creditum est, ut in prima parte (dixi), Lucili carissime, et a Vergilio, qui alloquitur Arethusam: 'Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos, / Doris amara suas non intermisceat undas'* (Ecl. 10.4-5) e Strabo 6.2.4 *μυθεύουσι δὲ τὸν Ἀλφειὸν εἶναι τοῦτον, ἀρχόμενον μὲν ἐκ τῆς Πελοποννήσου, διὰ δὲ τοῦ πελάγους ὑπὸ γῆς τὸ ρεῖθρον ἔχοντα μέχρι πρὸς τὴν Ἀρέθουσαν... τεκμεριεῦνται δὲ τοῦτοις τισὶ... θολοῦσθαι ἀπὸ τῶν ἐν Ὀλυμπίᾳ βουθυσίων. ὃ τε Πίνδαρος ἐπακολουθῶν τοῦτοις εἴρηκε τάδε· ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφειοῦ / κλειᾶν Συρακοσσᾶν θάλας, Ὀρτυγία' (Nem. 1.1-2). συναποφαίνεται δὲ τῷ Πινδάρῳ ταῦτὰ καὶ Τιμαίος ὁ συγγραφεὺς... Come si vede, Seneca ha sostituito le citazioni greche della fonte con rimandi ad autori latini, secondo un modo di procedere non insolito in lui (vd. il mio Sen. e i poeti greci). Poiché uno di questi è il suo amico e dedicatario dell'opera Lucilio, egli non può far seguire la confutazione, come fa invece Strabone. Tra i numerosi testimoni della leggenda di Aretusa è da ricordare Plin., NH 31.55, che menziona subito dopo la fonte del Chersoneso di cui parla di seguito anche Seneca; ciò in un passo che deriverà in ultima analisi da Teofrasto (cfr. sopra, p. 225 e n. 305). Dopo quanto si è detto e diremo, però, si dovrà ammettere che questi dati giungono a Seneca attraverso l'accennata fonte intermedia.*

(321) Anche Steinmetz, *Die Physik d. Theophr.* 256, ritiene che Nat. 3.24 contenga una dossografia ripresa da Posidonio (citazione di Empedocle e opinione riportata anonimamente: 3.24.4 *quidam existimant ...*, secondo lo Steinmetz appartenente a Teofrasto). Quanto a Nat. 3.25, Steinmetz, *ibid.* 262-266 (cfr. 260 e 273-274), pensa che Seneca derivi direttamente da Teofrasto o al massimo da un rifacimento varroniano (*ibid.* 265 n. 4). Saggi della trattazione teofrastea sulle acque ci sono conservati dai frammenti 159 sgg. Wimmer. Il fr. 160 può essere accostato a Nat. 3.25.1; nel frammento più ampio (il 159 = Athen. 2, 41F-43B; cfr. Regenbogen, voce cit. 1420 sg.) si trova un accenno alla leggerezza del ghiaccio (Athen. 2, 42D), che ritorna in Nat. 3.25.12. Seneca però vi aggiunge un ragguaglio sul minerale che in greco aveva lo stesso nome del ghiaccio, il cristallo di rocca (*κρύσταλλος*), e se da un lato ciò assicura che egli segue una fonte greca, indica però anche che probabilmente questa aveva un carattere stoico, come mostra l'implicita equiparazione tra linguaggio e realtà caratteristica di quella scuola: vd. il mio *I principi della trad. dal greco in Sen.*, 18 sg. Seneca riprenderà dunque Teofrasto attraverso una fonte stoica.

La prima, riportante un'opinione attribuita ad Empedocle, è stata da noi esaminata altrove (322). Seguono tre citazioni di Teofrasto a breve distanza l'una dall'altra. La prima riguarda il potere di certe acque di colorare la lana delle pecore che ad esse si abbeverano (323). Essa trova riscontro in Eliano (324) e in Plinio (325), ma non senza divergenze rispetto a Seneca (326). La seconda, nel corso della trattazione di acque particolarmente dense capaci di sostenere corpi gravi, introduce la menzione di isole galleggianti (327). Anche in questo caso è possibile additare dei riscontri (328), ma anche qui non mancano

(322) Vd. Sen. e i poeti greci.

(323) Nat. 3.25.3-4 *quibusdam fluminibus vis inest mira: alia enim sunt quae pota inficiunt greges ovium intraque certum tempus quae fuere nigra albam ferunt lanam, quae albae venerant nigrae abeunt. Hoc in Boeotia amnes duo efficiunt, quorum alteri ab effectu Melas nomen est; uterque ex eodem lacu exeunt diversa facturi. In Macedonia quoque, ut ait Theophrastus, qui facere albas oves volunt (ad Haliacmonem) adducunt; quem ut diutius potavere, non aliter quam infectae mutantur. At si illis lana opus fuit pulla, paratus gratuitus infector est: ad Peneion eundem gregem appellunt. Auctores bonos habeo esse in Galatia flumen quod idem in omnibus efficiat, esse in Cappadocia quo poto equis, nec ulli praeterea animali, color mutetur et spargatur albo cutis* (testo dell'Oltramare). Sugli auctores boni di Seneca vd. Oder, op. cit. 292 n. 84 (che legge *novos*); Oltramare, ediz. cit. I.142 n. 2; Steinmetz, Die Physik d. Theophr. 260 n. 6.

(324) Hist. anim. 12.36 = Theophr. fr. 162 Wimmer.

(325) NH 31.13-14.

(326) Eliano nomina solo il Crati come fiume le cui acque, secondo Teofrasto, colorano di bianco il bestiame. Plinio, citando Teofrasto, parla di due coppie di fiumi, il Crati e il Sibari nell'Italia meridionale, l'Haliacmon e l'Axios in Macedonia, che rendono i velli rispettivamente bianchi e neri. La citazione di Seneca si riferisce alla Macedonia, ma per lui il fiume che rende nere le pecore è il Peneo, mentre la menzione dell'Haliacmon nel passo delle Naturales quaestiones è solo un'integrazione del Gercke ricavata da Plinio. Forse anche queste discordanze sono indizi che Seneca cita Teofrasto indirettamente.

(327) Nat. 3.25.7 *itaque, ubi aqua gravior est hominis corpore aut saxo, non sinit id quo non vincitur mergi; sic evenit ut in quibusdam stagnis ne lapides quidem pessum eant. De solidis et duris loquor. Sunt enim multi pumicosi et leves ex quibus quae constant insulae in India natant; Theophrastus est auctor* (India è la lezione dei codici, corretta in *Lydia* sulla base di Plin., NH 2.209).

(328) Per le isole galleggianti della Lidia cfr. Plin., NH 2.209; Paradox. Flor. 39 (ed. H. Oehler, Tübingen 1913: commento al passo che ci interessa alle pp. 117-119; A. Giannini, Paradoxographorum Graecorum Reliquiae, Milano 1965, 315-329). Né l'uno né l'altro fa però il nome di Teofrasto. Entrambi parlano di isole galleggianti della Lidia (isole *Calaminae* per Plinio, isole del lago Coloe per il paradossografo: cfr. Varro, R. rust. 3.17.4, e vd. Büchner, RE X.2 (1919) 1532; XI.1 (1921) 1107). Secondo C. Fensterbusch, Schwimmende Ziegel - Schwimmende Inseln, "Rhein. Mus." 103, 1960, 373-377 derivano indirettamente (attraverso Varrone)

divergenze (329).

L'ultima citazione teofrastea ricorre a proposito dell'anomala crescita di certi fiumi durante la stagione estiva (330). Il caso più celebre era naturalmente quello del Nilo, ma il Peripatetico è richiamato a proposito del comportamento analogo di certi fiumi del Ponto (331). Che si tratta anche qui di citazione indiretta è mostrato dal fatto che le quattro spiegazioni del fenomeno testimoniato da Teofrasto, che seguono immediatamente, non vengono attribuite a lui, ma sono riferite anonimamente ad una pluralità di autori (332). Con ogni probabilità Seneca le trovava elencate nella sua fonte insieme col rimando a Teofrasto.

Gli ultimi capitoli del terzo libro contengono una descrizione del diluvio destinato a por fine alla civiltà umana. In essi, attraverso la pur forte coloritura retorica, rimane chiaramente visibile l'impronta delle dottrine stoiche. Secondo lo Oder (333) la fonte di Seneca è qui il suo maestro Papirio Fabiano (334), dal quale deriverebbe anche l'ultima citazione greca del libro (335), quella di Berosso (336). A lui viene at-

dal contesto teofrasteo cui rimanda Seneca anche Vitruvio 2.3.4 e Plinio, NH 35.171. Sul passo senecano vd. Steinmetz, *Die Physik d. Theophr.* 265 sg.

(329) Seneca si mantiene nel vago, non menziona il nome delle isole, e soprattutto le colloca in India (si è visto sopra, nota 327, che la correzione *Lydia* è fondata su Plinio). Se l'errore è di Seneca e non della tradizione, si tratta forse di un altro indizio che egli cita indirettamente Teofrasto.

(330) Nat. 3.26.1 *aestate quaedam flumina auferuntur, ut Nilus, cuius alias ratio reddetur. Theophrastus est auctor in Ponto quoque quosdam amnes crescere tempore aestivo.*

(331) Ciò non significa naturalmente che Teofrasto non si sia occupato contestualmente delle piene del Nilo e di fenomeni analoghi in altre regioni. Cfr. Regenbogen, voce cit. 1421; Steinmetz, *Die Physik d. Theophr.* 287. Vd. anche quanto abbiamo detto sopra, I parte, p. 247 e nota 22.

(332) *ibid. quattuor esse iudicant causas* ... Ciò sebbene almeno una di queste spiegazioni, quella delle piogge in regioni lontane, trovi riscontro proprio in Teofrasto (e nel Peripato); si confronti infatti Nat. 3.26.1 *quia maiores in remoto imbres sint* con i testi citati e discussi sopra, nel primo paragrafo sulla dossografia sull'inondazione del Nilo, e inoltre con Theophr., *Caus. plant.* 3.3.4.

(333) Oder, op. cit. 292-294. La derivazione da Fabiano è accettata anche da Schnabel, op. cit. 94-97 (cfr. *ibid.* 182-184, sul contenuto del frammento di Berosso conservato da Seneca). Difficilmente si potrà accettare l'interpretazione del finale del III libro data da P. L. Donini, *L'elettismo impossibile: Seneca e il platonismo medio*, in: P. L. Donini-G. F. Gianotti, *Modelli filosofici e letterari. Lucrezio, Orazio, Seneca*, Bologna 1979, 256 sgg.

(334) Fabiano è citato in Nat. 3.27.3.

(335) Secondo Mewis, op. cit. 24, 41, 76, la citazione di Berosso deriverebbe da Teofrasto o da una dossografia.

(336) Nat. 3.29.1 *quidam existimant terram quoque concuti et dirupto solo nova fluminum capita detegere, quae amplius ut e pleno profundant. Berosus,*

tribuita una spiegazione astrologica del diluvio e della conflagrazione universale, che non ha riscontro nella tradizione greca relativa al sacerdote babilonese (337).

b). Nel primo libro sulle meteore, come già abbiamo accennato, le citazioni che di gran lunga prevalgono sono quelle aristoteliche. Questo libro è stato partitamente esaminato dallo Hemsing, che dà un giudizio fortemente negativo della competenza scientifica di Seneca e nega fra l'altro che egli attinga direttamente ad Aristotele (338). E' indubbio che molti indizi ci conducono anche qui a Posidonio o comunque alla sua influenza (339). Uno di questi, in particolare, s'intreccia con una

qui Belum interpretatus est, ait ista cursu siderum fieri; adeo quidem affirmat, ut conflagationi atque diluvio tempus assignet: arsura enim terrena contendit, quandoque omnia sidera, quae nunc diversos agunt cursus, in Cancrum conveniunt (sic sub eodem posita vestigio, ut recta linea exire per orbem omnium possit); inundationem futuram, cum eadem siderum turba in Capricornum convenerit. Illic solstitium, hic bruma conficitur: magnae potentiae signa, quando in ipsa mutatione anni momenta sunt (testo del Gercke).

(337) Cfr. Jacoby, FGrHist III C, no. 680 F 21, p. 397 (che riporta solo il passo di Seneca). Fra gli scrittori più vicini a Seneca anche Vitruv. 9.2.1, 6.2, 8.1 e Plin., NH 7.160, 193 (cfr. 123) citano Berosso. Secondo Diels, Dox. Gr. 200, lo citava già Varrone (cfr. anche Oder, op. cit. 293 n. 84, 365 n. 186; Schnabel, op. cit. 94-99). Lo Jacoby pone la citazione di Seneca, come pure quelle di Vitruvio e di Plinio, fra quelle da riportare a un (Pseudo) Berosso di Cos. E' certo però che Seneca è convinto di citare il Berosso sacerdote babilonese (*Berosus, qui Belum interpretatus est*). Cfr. anche quanto diciamo in: Terminologia del tradurre in Seneca, in corso di pubblicazione nella 'Miscellanea Della Corte'. Sulla figura di Berosso si veda il citato libro dello Schnabel.

(338) J. Hemsing, De Senecae Naturalium Quaestionum libro primo, diss. Münster 1913. Secondo lo Hemsing Seneca si preoccupa solo dell'insegnamento morale. Propende inoltre a credere che abbia come unica fonte Asclepiodoto. Quanto ai Meteorologica di Aristotele, conclude che il Romano non li conosceva direttamente dallo stupore da lui manifestato in Nat. 1.1.2 davanti alla denominazione di "capra" data ad un tipo particolare di meteora ignea. Un argomento simile si ritrova, fra gli altri, anche in Brennecke, op. cit. 18-19; Oltramare, ediz. cit. I.4 (cfr. xvii); fino a Traglia, art. cit. 740.

(339) Posidonio è citato esplicitamente in Nat. 1.5.10 (cfr. 13), a proposito dell'arcobaleno, ma con una precisazione e limitazione che fa pensare ad una fonte intermedia (il solito Asclepiodoto?): cfr. anche 1.8.4, dove il riferimento è indeterminato (*nostri*, cioè i filosofi stoici). La definizione senecana dell'arcobaleno (Nat. 1.3.11 *illud dubium esse nulli potest, quin arcus imago solis sit roscida et cava nube concepta*) richiama però senza ombra di dubbio quella posidoniana conservataci da Diog. Laert. 7.152 (= Posid. F 15 Edelstein-Kidd) ἴρων δὲ εἶναι... ὡς Ποσειδώνιος φησι ἐν τῇ Μετεωρολογικῇ, ἔμφασιν ἡλίου τμήματος... ἐν νέφει δεδρυσισμένῳ ... Lo notava già J. Bake, Posidonii Rhodii Reliquiae Doctrinae, collegit

citazione da un autore greco che abbiamo già incontrato esaminando il settimo libro: Artemidoro di Pario (340). A questo viene attribuita una teoria speculare sull'arcobaleno, che ricompare poco dopo col nome di Posidonio (341). Evidentemente è avvenuta qui la stessa cosa che abbiamo notato altrove per Aristotele (342). nell'uno e nell'altro caso è lo stesso Seneca a rivelarci inavvertitamente che una dottrina da lui precedentemente riportata col nome di un pensatore più antico gli è in realtà nota solo indirettamente, attraverso Posidonio o la tradizione da lui derivata (343).

Ciò non significa, naturalmente, che le citazioni aristoteliche del primo libro delle *Naturales quaestiones* debbano essere considerate *a priori* di seconda mano (344). E' necessario dunque esaminarle analiticamente caso per caso.

La prima del libro è fra quelle che maggiormente hanno fatto discu-

atque illustravit J. B., Leiden 1810, 77. A Posidonio parrebbe rinviare anche la vicinanza tra Nat. 1.15.4 e Arriano ap. Stob. I.229.11 sgg., 230.5 sgg. Wachsmuth, rilevata da Capelle, *Der Phys. Arrian* 631 sg.

(340) Nat. 1.4.3-4 *Parianus Artemidorus adicit etiam quale genus nubis esse debeat quod talem soli imaginem reddit. Si speculum, inquit, concavum feceris, quod sit sectae pilae pars, si extra medium constiteris, quicumque iuxta te steterint inversi tibi videbuntur et propiores a te quam a speculo. Idem, inquit, evenit, cum rotundam et cavam nubem intuemur a latere, ut solis imago a nube discedat propiorque nobis sit et in nos magis conversa. Color illi igneus a sole est, caeruleus a nube, ceteri utriusque mixturae.* Siamo ormai abituati al procedimento senecano di rendere in discorso diretto quelle che certamente non erano citazioni di prima mano.

(341) Nat. 1.5.13 *in eadem sententia sum qua Posidonius ut arcum iudicem fieri nube formata in modum concavi speculi et rotundi, cui forma sit partis e pila secta* (cfr. anche 1.8.4). Segue un accenno all'inconfutabilità delle dimostrazioni geometriche fondate su questa figura. Da Posidonio deve derivare dunque anche 1.4.1, dove compare lo stesso accenno. Naturalmente Seneca evita di addentrarsi nelle dimostrazioni geometriche cui allude.

(342) A proposito della dottrina della doppia *ἀναθυμίασις*. Vd. I parte, p. 255.

(343) Con ciò è anche definitivamente dimostrato che Artemidoro non è più recente di Posidonio, come credeva il Reinhardt (vd. sopra, III parte, nota 235; p. 174 e nota 259). Una conferma che Posidonio doveva ricollegarsi a spiegazioni speculari più antiche andrà vista in Nat. 1.5.10 *Posidonius et hi qui speculari ratione talem effici iudicant visum hoc respondent ...*

(344) Oltre a Hemsing, Brennecke e Oltramare, citati sopra (nota 338), anche Diels, *Dox. Gr.* 229, ritiene che le citazioni aristoteliche siano sempre indirette. Di parere contrario era Mewis, *op. cit.* 27 sg., che, come si è visto (sopra, nota 277), propone varie possibili spiegazioni delle divergenze fra Seneca e i Meteorologica. Ad una posizione parzialmente analoga a quella del Mewis torna adesso lo Hall, *art. cit.* Per lo Scarpat e la Laffranque vd. sopra, I parte, nota 59.

tere (345). Aristotele viene citato a proposito di un particolare tipo di meteora detta "capra" e Seneca aggiunge un commento volto a sottolineare quella che gli sembra l'arbitrarietà di tale denominazione (346). Parecchi fra coloro che non credono alla conoscenza diretta dei Meteorologica da parte di Seneca ne additano la prova in quella che ritengono un'arbitraria attribuzione ad Aristotele in persona dell'uso di questa denominazione, e citano un passo in cui lo Stagiritita si limita a rilevare che il nome "capra" è usato da alcuni per designare il fenomeno in questione (347). Poche righe dopo, però, Aristotele si serve lui stesso del termine in modo tale da farci chiaramente comprendere che anch'egli lo accettava (348). Seneca non è dunque colpevole dell'arbitrio che da più parti gli viene attribuito (349). Maggior peso mi sembra avere un argomento meno sfruttato: lo stupore di Seneca davanti al nome scelto per indicare la meteora. In Aristotele infatti è spiegato che "capre" vengono dette le meteore sfavillanti la cui lunghezza è maggiore della larghezza (350). E' vero che tale descrizione del fenomeno non costituisce una vera spiegazione del nome (351); ma poiché Seneca è tutto volto a sottolineare l'arbitrarietà di questo, come pensare che, se avesse conosciuto i Meteorologica, non avrebbe alluso alla forma della meteora descritta da Aristotele, non fosse che per negare che essa giustifichi la denominazione di "capra"?

La seconda citazione aristotelica (352), a proposito delle stelle filan-

(345) Cfr. sopra, nota 338.

(346) Nat. 1.1.2 *ignium multae variaeque facies sunt. Aristoteles quoddam genus horum capram vocat. Si me interrogaveris quare, prior mihi rationem reddas oportet quare haedi vocentur. Si autem, quod commodissimum est, convenerit inter nos ne alter alterum interroget quod scit illum respondere non posse, satius erit de re ipsa quaerere quam mirari, quid ita Aristoteles globum ignis appellaverit capram.*

(347) Così Brennecke, op. cit. 18-19; Oltramare, ediz. cit. I.4. Cfr. anche Traglia, art. cit. 740. Il passo aristotelico è Meteor. A, 341 b 3 *οἱ καλούμενοι ὑπὸ τινῶν δαλοὶ καὶ αἴγες* (cfr. 341 b 27-28 *οἱ καλούμενοι δαλοὶ καὶ αἴγες καὶ ἀστέρες*).

(348) Meteor. A, 341 b 28-32 *καὶ ἐὰν μὲν πλεον τὸ ὑπέκκωμα ἢ κατὰ τὸ μήκος ἢ κατὰ τὸ πλάτος, ὅταν μὲν οἶον ἀποσπυθηρίξῃ ἅμα καιόμενον..., αἶξ καλεῖται, ὅταν δ' ἄνευ τούτου τοῦ πάθους, δαλός.*

(349) Lo rileva giustamente Hall, art. cit. 415.

(350) Il Mewis, l. c., riteneva che lo stupore di Seneca derivasse da un suo lapsus mnemonico. Lo Hemsing, l. c., vi vedeva la prova che Seneca non conosceva direttamente Aristotele. Va notato anche che per Seneca le "capre" sembrano avere forma circolare (1.1.2-3), diversa quindi da quella attribuita loro dallo Stagiritita.

(351) Come rileva M. Galdi, *De Senecae Naturales Quaestiones varia iudicandi ratione*, II, "Riv. Indo-Gr.-Ital." 8, 1924, 196-197. L'autore assume d'altronde una posizione eccessivamente apologetica nei confronti dell'opera senecana. Vd. anche Borucki, op. cit. 49.

(352) Nat. 1.1.7-9 *Aristoteles rationem eiusmodi reddit. Varia et multa terrarum*

ti, non ha quasi corrispondenza nei Meteorologica (353). Al massimo si può osservare che i quattro tipi di esalazione menzionati da Seneca (umida, secca, calda, infiammabile) non sono del tutto inconciliabili con i due di Aristotele (354), il primo dei quali è umido, il secondo secco, caldo e infiammabile. Per il resto credo inevitabile la conclusione che il Romano non conosce direttamente il testo aristotelico sulle stelle filanti. Ma poiché lo Stagirita tratta di queste ultime nello stesso contesto in cui appaiono anche le cosiddette "capre", abbiamo qui la riprova che neppure la prima citazione è ripresa di prima mano dai Meteorologica.

La citazione seguente ha punti di contatto molto più ampi e precisi col testo aristotelico, ma in questo caso tutto il contesto merita di essere attentamente esaminato. Trattando dell'arcobaleno, Seneca riporta anonimamente un'opinione sul sole riflesso dalle gocce di pioggia che ricorda certe affermazioni dei Meteorologica (355). Segue il resoconto di un esperimento su cui si fonderebbe tale opinione, che è

orbis expirat, quaedam umida, quaedam sicca, quaedam calentia, quaedam concipiendis ignibus idonea... Ciò che segue non ha alcuna somiglianza con Aristotele.

(353) Meteor. A, 341 b 1 sgg. λέγωμεν διὰ τίν' αἰτίαν αἱ τε φλόγες αἱ καιόμεναι φαίνονται περὶ τὸν οὐρανὸν καὶ οἱ διαθέοντες ἀστέρες καὶ οἱ καλούμενοι ὑπὸ τινῶν δαλοὶ καὶ αἶγες... θερμαινομένης γὰρ τῆς γῆς ὑπὸ τοῦ ἡλίου τὴν ἀναθυμίασιν ἀναγκαῖον γίγνεσθαι μὴ ἀπλήν, ὡς τινες οἴονται, ἀλλὰ διπλήν ...

(354) Cfr. Oltramare, ediz. cit. I.4; Hall, art. cit. 415. Ampia trattazione in Brennecke, op. cit. 19-24, che ritiene Posidonio fonte intermedia tra Aristotele e Seneca e propone di correggere *calentia* in *cadentia* nel testo senecano. Per Nat. 1.2.8, 10 e Aristot., Meteor. Γ, 372 b 26 sgg., 373 a 27 sgg., vd. Brennecke, op. cit. 24-25.

(355) Nat. 1.3.5 *quidam ita existimant arcum fieri: in ea parte in qua iam pluit singula stillicidia pluviae cadentis singula esse specula, a singulis ergo reddi imaginem solis; deinde multas imagines, immo innumerabiles, et devexas et in praeceps euntes confundi; itaque arcum esse multarum imaginum confusionem.* Cfr. Aristot., Meteor. Γ, 373 b 15 sgg. ἕκαστον γὰρ τῶν μορίων ἐξ ὧν γίγνεται συνισταμένων ἢ ψακάς ἐνοπτρον ἀναγκαῖον εἶναι... ἐπεὶ δὲ καὶ δῆλον καὶ εἴρεται πρότερον ὅτι ἐν τοῖς τοσοῦτοις ἐνόπτροις τὸ χρῶμα μόνον ἐμφαίνεται, τὸ δὲ σχῆμα ἄδηλον ἀναγκαῖον, ὅταν ἄρχηται ὑεὶν καὶ ἤδη μὲν συνιστῆται εἰς ψακάδας ὁ ἐν τοῖς νέφεσιν ἀήρ, μήπω δ' ὕψ, ἐὰν ἐξ ἐναντίας ἢ ὁ ἥλιος... γίγνεσθαι ἐμφασιν χρώματος, οὐ σχήματος. Le differenze principali sono due: diversamente da Aristotele Seneca non sottolinea che il fenomeno avviene durante la *formazione* delle gocce di pioggia; anche dopo aver fatto il nome di Aristotele egli continua a non tener conto di questo dettaglio (cfr. Nat. 1.3.8). In secondo luogo in questo passo il Romano non sottolinea ancora che i minuscoli specchi costituiti dalle gocce non riproducono la forma ma solo il colore del sole, come fa Aristotele e come farà anche Seneca dopo averlo citato per nome: cfr. Nat. 1.3.8. Va però notato che in quest'ultimo passo l'osservazione non è attribuita espressamente ad Aristotele e sta fuori dalla citazione vera e propria (segno che la fonte di Seneca riportava il dettaglio, ma senza attribuirlo allo Stagirita?).

privo di riscontro nell'opera aristotelica (356), ma subito dopo la dottrina viene nuovamente formulata con espressioni molto vicine ad alcune che si leggono in Aristotele (357). Solo a questo punto Seneca introduce un'esplicita citazione in discorso diretto dai Meteorologica; e per noi ha particolare rilevanza il fatto che egli ce la presenta in modo da collegarla chiaramente con quanto esposto fino a questo punto per quanto riguarda il contenuto, ma da distinguerla altrettanto nettamente da quanto precede per quanto riguarda la provenienza, con le parole *Aristoteles idem iudicat* (358). Come si è accennato, e come è facile controllare, abbiamo questa volta una resa del testo greco che può esse-

(356) Nat. 1.3.6: vari bacini pieni d'acqua o gli scomparti in cui è divisa una piscina riproducono ognuno l'immagine del sole, mentre un'ampia distesa d'acqua la rispecchia una sola volta. Anche in questo passo ricorre tuttavia un'espressione che ricorda Aristotele: *omnis circumscripta levitas et circumdata suis finibus speculum est* ~ Meteor. Γ, 372 a 29-31 ἢ ὄψις ἀνακλᾶται... ἀπὸ... πάντων τῶν ἐχόντων τὴν ἐπιφάνειαν λείαν.

(357) Nat. 1.3.6 *ergo stillicidia illa infinita, quae imber cadens defert, totidem specula sunt, totidem solis facies habent. Hae contra intuenti perturbatae apparent, nec dispiciuntur intervalla quibus singulae distant, spatio prohibente discerni; deinde pro singulis apparet una facies turbida ex omnibus.* Cfr. Meteor. Γ, 372 b 1 sgg. e specialmente 373 b 24 sgg. ἐκάστου δ' ὄντος τῶν ἐνόπτρων μικροῦ καὶ ἀοράτου, τῆς δ' ἐξ ἀπάντων αὐτῶν συνεχείας τοῦ μεγέθους ὀρωμένης, ἀνάγκη συνεχῆς μέγεθος τοῦ αὐτοῦ φαίνεσθαι χρώματος· ἕκαστον γὰρ τῶν ἐνόπτρων τὸ αὐτὸ ἀποδίδωσι χρῶμα τῶ συνεχεῖ. Anche 373 a 19 sgg. (sull'analogo fenomeno dell'alone) δεῖ δὲ νοεῖν συνεχῆ τὰ ἔνοπτρα· ἀλλὰ διὰ μικρότητα ἕκαστον μὲν ἀόρατον, τὸ δ' ἐξ ἀπάντων ἐν εἰκαί δοκεῖ διὰ τὸ ἐφεξῆς ...

(358) Nat. 1.3.7-8 *Aristoteles idem iudicat: 'ab omni' inquit 'levitate acies radios suos replicat; nihil autem est levius aqua et aere: ergo etiam ab aere spisso visus noster in nos redit. Ubi vero acies hebes et infirma est, qualislibet aeris ictu deficiet. Quidam itaque hoc genere valetudinis laborant, ut ipsi sibi videantur occurrere, ut ubique imaginem suam cernant. Quare? quia infirma vis oculorum non potest perrumpere ne sibi quidem proximum aera sed resilit* (Kroll; Gercke; *resistit* codd.). *Itaque, quod in aliis efficit densus aer, in his facit omnis; satis enim valet qualiscumque ad imbecillam aciem repellendam*'. Cfr. Aristot., Meteor. Γ, 373 a 35 sgg. ἀνακλωμένη μὲν οὖν ἢ ὄψις ἀπὸ πάντων φαίνεται τῶν λείων, τούτων δ' ἐστὶ καὶ ἀήρ καὶ ὕδωρ. γίγνεται δ' ἀπὸ μὲν ἀέρος, ὅταν τύχη συνιστάμενος διὰ δὲ τὴν ὄψεως ἀσθένειαν πολλάκις καὶ ἄνευ συστάσεως ποιεῖ ἀνάκλασιν, οἷόν ποτε συνέβαινε τιμὴ πάθος ἤρέμα καὶ οὐκ ὀξὺ βλέποντι· αἰεὶ γὰρ εἰδῶλον ἐδόκει προηγεῖσθαι βαδίζοντι αὐτῶ ἐξ ἐναντίας βλέπον πρὸς αὐτόν. τοῦτο δ' ἔπασχε διὰ τὸ τὴν ὄψιν ἀνακλᾶσθαι πρὸς αὐτόν· οὕτω γὰρ ἀσθενῆς ἦν καὶ λεπτή πάμπαν ὑπὸ τῆς ἀρρωστίας, ὥστ' ἔνοπτρον ἐγίγνετο καὶ ὁ πλησίον ἀήρ, καὶ οὐκ ἐδύνατο ἀπωθεῖν ὡς ὁ πόρρω καὶ πυκνός. Il Brennecke, op. cit. 27, propone di correggere in καὶ οὗτος ἐδύνατο ἀπωθεῖν ὡς ὁ π. καὶ π., sulla base del confronto con le ultime parole citate di Seneca. In ogni caso anche secondo Brennecke, op. cit. 25-29, la citazione, come pure tutto il contesto, deriva non direttamente da Aristotele, ma da una fonte intermedia.

re considerata quasi una vera traduzione testuale. Le divergenze, che pur non mancano (359), non sarebbero di per sé sufficienti ad escludere che il Romano citi direttamente Aristotele, il cui testo appare rielaborato artisticamente secondo le caratteristiche tendenze stilistiche senecane (360). Ma dopo la citazione testuale ricompaiono motivi vicini a quelli utilizzati ai paragrafi precedenti per illustrare l'opinione anonima (361). Anche questo, come sappiamo, è materiale aristotelico (362), ma Seneca non lo presenta come tale prima e non lo fa neppure adesso in maniera esplicita. Forse tutto ciò si può spiegare ammettendo che egli segua una fonte che rielaborava la dottrina aristotelica senza specificare ogni volta ciò che riprendeva dallo Stagirita (363). La parte corrispondente alla citazione testuale di Seneca doveva essere già letteralmente ed esplicitamente citata in questa fonte (364), e il Romano non si è lasciata sfuggire l'occasione di presentarcela col nome di Aristotele ed artisticamente rielaborata in discorso diretto. Ma, dopo i tanti casi in cui abbiamo visto Seneca adornare così le opinioni riprese di seconda mano, ciò non può certo costituire una prova che egli leggesse direttamente i Meteorologica; viceversa l'ipotesi avanzata spiega perché la citazione aristotelica si riferisce in lui a quello che in fondo è solo un curioso dettaglio marginale, mentre molto altro materiale aristotelico

(359) Cfr. Brennecke, op. cit. 26-27. Sottolineiamo solo la divergenza più vistosa, la generalizzazione del fenomeno patologico attribuito in Aristotele ad una persona ben determinata; dallo stesso Aristotele (De mem. 1, 451 a 9) e dai suoi commentatori sappiamo che il malato si chiamava *Ἀντιφέρων*.

(360) Si notino ad es.: l'esagerazione *nihil autem est levius aqua et aere*; la resa paratattica di un nesso con subordinazione participiale, *ut ipsi sibi videantur occurrere, ut ubique imaginem suam cernant*; la tipica mossa senecana *quare? quia ...*

(361) Nat. 1.3.8 *ergo cum multa stillicidia sint, totidem specula sunt; sed quia parva sunt, solis colorem sine figura exprimunt. Deinde cum in stillicidiis innumerabilibus et sine intervallo cadentibus reddatur idem color, incipit facies esse non multarum imaginum et intermissarum, sed unius longae atque continuae.*

(362) Cfr. sopra, nota 357. Questa volta però anche Seneca sottolinea, come Aristotele, che ogni goccia riflette il colore del sole, ma non la sua immagine. Cfr. sopra, nota 355, per una possibile spiegazione. E' anche possibile che la fonte di Seneca non desse grande importanza alla distinzione tra l'immagine del sole e il suo colore riflesso nelle gocce. Il Romano, almeno, non sembra porre contraddizione tra quanto dice in 1.3.5 e in 1.3.8; e si ricordi come introduce la citazione di Aristotele: *Aristoteles i d e m iudicat.*

(363) Ciò appare più ragionevole che attribuire questo procedimento direttamente a Seneca, visto che in altri casi è dimostrabile che egli non cita i Meteorologica di prima mano.

(364) Ciò può spiegarsi facilmente con l'interesse suscitato dal curioso dettaglio del malato *Ἀντιφέρων*.

ben più importante ci viene presentato anonimamente.

L'ultima citazione aristotelica del libro riguarda i periodi in cui può verificarsi il fenomeno dell'arcobaleno. Essa è un rimando in discorso indiretto abbastanza fedele per quanto riguarda l'enunciazione del fatto (365), ma mentre in Aristotele segue una spiegazione fondata su argomenti geometrici (diversa ampiezza degli archi di cerchio percorsi dal sole nelle differenti stagioni), Seneca ne presenta due, di cui soltanto la seconda ha qualche vaga somiglianza con quella dello Stagirita, pur essendo priva di qualsiasi accenno geometrico-matematico (366). Ma, come è stato giustamente osservato, il Romano si esprime in modo tale che, se non possedessimo i Meteorologica, saremmo indotti a credere che gli argomenti da lui addotti siano quelli di Aristotele (367). Non è possibile escludere che Seneca avanzi di sua iniziativa queste argomentazioni; ma dopo quanto abbiamo osservato finora sembra più probabile che egli si appoggi anche in questo caso ad una fonte che rielaborava il pensiero dello Stagirita (368).

c). Nei due libri che ci restano da esaminare, IVb e V, l'elemento dossografico è ridotto al minimo. Nel primo, dopo avere, all'inizio della parte che ci resta, fatto il nome di Posidonio come propria fonte (369), Seneca cita poco dopo Anassagora a proposito della grandine e della neve (370), in maniera per noi piuttosto oscura, forse a causa di qualche allu-

(365) Nat. 1.8.6 *Aristóteles ait post autumnale aequinoctium qualibet hora diei arcum fieri; aestate non fieri nisi aut incipiente aut inclinato die. Cuius rei causa manifesta est ...* Cfr. Meteor. Γ, 377 a 11 sgg. *ὅτι δ' ἐν μὲν ἐλάττωσιν ἡμέραις ταῖς μετ' ἰσημερίαν τὴν μεσοπωριῆν ἐνδέχεται αἰεὶ γίγνεσθαι ἴριον, ἐν δὲ ταῖς μακροτέραις ἡμέραις ταῖς ἀπὸ ἰσημερίας τῆς ἐτέρας ἐπὶ τὴν ἰσημερίαν τὴν ἐτέραν περὶ μεσημβρίαν οὐ γίνεται ἴρις, αἴτιον ὅτι ...* Cfr. Brennecke, op. cit. 29-30, che pensa a Posidonio come tramite.

(366) Seneca non li amava, come abbiamo notato anche sopra, nota 341. Cfr. anche Brennecke, op. cit. 29.

(367) Cfr. Brennecke, l. c.; Hall, art. cit. 414, il quale d'altro canto rileva come Seneca evita di affermare esplicitamente che le ragioni da lui date siano quelle dello Stagirita.

(368) Per Nat. 1.13.2 e Meteor. Γ, 377 b 27 sgg., cfr. Brennecke, op. cit. 30-32, che pensa anche qui alla mediazione di Posidonio. Cfr. Schol. in Arat. 881 = Posid. F 121 Edelstein-Kidd. Per l'ultima citazione del libro (1.13.3 ~ Arat. 884 sgg.) vd. Sen. e i poeti greci.

(369) Nat. 4b.3.2. Seneca non nasconde un certo sorridente scetticismo di fronte a certe dottrine meteorologiche dello stoico: *Posidonius... grandinem... fieri ex nube aquosa... sic affirmabit tamquam interfuerit.*

(370) Nat. 4b.3.6 *quare non et ego mihi idem permittam quod Anaxagoras?*

sione alla parte perduta del libro (371). E' possibile però che la chiave sia data da ciò che precede immediatamente. Se infatti confrontiamo le parole di Seneca (372) col resoconto della dottrina di Anassagora che si trova in Aetio (373), ci renderemo conto che, prima ancora di fare il suo nome, il Romano con ogni probabilità ci presenta almeno in parte l'opinione dell'antico filosofo sulla grandine e sulla neve. L'allusione alla *libertas* di Anassagora, che ha messo in difficoltà gli esegeti, dovrebbe allora spiegarsi in riferimento alla definizione apparentemente paradossale della grandine come *suspensa glacies* e della neve come *pruina pendens*, che Seneca doveva trovare attribuita ad Anassagora e che, a parte la forma epigrammatica, corrisponde, almeno per ciò che si riferisce alla grandine, a quanto conosciamo della sua dottrina sia dal passo citato di Seneca sia dalle altre fonti (374). E da parte sua il Romano non era uno scrittore da lasciarsi sfuggire espressioni di questo tipo, se le incontrava, come forse in questo caso, nelle sue fonti o nei suoi modelli (375).

L'altra citazione del libro ricorre nel corso di un'argomentazione

Inter nullos magis quam inter philosophos esse debet aequa libertas. Grando nihil aliud est quam suspensa glacies, nix pruina pendens. Illud enim iam diximus, quod inter rorem et aquam interest, hoc inter pruina et glaciem nec non inter nivem et grandinem interesse.

(371) Così Oltramare, ediz. cit. II.195 n. 3; Hall, art. cit. 432 e n. 1. Ultimamente non è mancato chi ha creduto di spiegare l'allusione alla libertà permessasi da Anassagora supponendo che la parte perduta del libro menzionasse la paradossale teoria di quest'ultimo sul colore nero della neve: vd. H. M. Hine, *Seneca and Anaxagoras on Snow*, "Hermes" 108, 1980, 503.

(372) Nat. 4b.3.5 *praeterea potest, etiamsi non fuit grando talis, dum defertur, corrotundari et, totiens per spatium aeris densi devoluta, aequabiliter in orbem teri.*

(373) Aet., Plac. 3.4.2 (cfr. VS 59 A 85) Ἀναξαγόρας... χάλαξαν δ' ὅταν ἀπὸ τῶν παγέντων νεφῶν προωσθῆ τινα πρὸς τὴν γῆν, ἃ δ' ἐταῖς καταφοραῖς ἀποψυχροῦμενα στρογγυλοῦται. Per la dottrina anassagorea della grandine, vd. Capelle, *Anaxagoras* 97-98; *Meteorol.* 334-334.

(374) Cfr. Aristot., *Meteor.* A, 348 a 14 τοῖς μὲν οὖν (cioè ad Anassagora e alla sua scuola) δοκεῖ τοῦ πάθους αἴτιον εἶναι τούτου, ὅταν ἀπωσθῆ τὸ νέφος εἰς τὸν ἄνω τόπον μᾶλλον ὄντα ψυχρόν... ἐλθὼν δ' ἐκεῖ πῆγνυσθαι τὸ ὕδωρ (cfr. VS 59 A 85). Cfr. anche Aet., Plac. 3.4.2 ἀπὸ τῶν παγέντων νεφῶν. La definizione della grandine come *suspensa glacies* non sarebbe stata approvata da Aristotele; ma in questo passo Seneca è lontano dalla dottrina aristotelica. Cfr. *Meteor.* A, 347 b 30 sgg. καθάπερ γὰρ εἶπομεν, ὡς μὲν ἐκεῖ χιῶν, ἐνταῦθα γίγνεται πάχνη, ὡς δ' ἐκεῖ ὑετός, ἐνταῦθα δρόσος· ὡς δ' ἐκεῖ χάλαξα, ἐνταῦθα οὐκ ἀνταποδίδωσι τὸ ὅμοιον con le ultime parole di Nat. 4b.3.6 (citate sopra, nota 370).

(375) Lo si può verificare spesso, specialmente, ma non esclusivamente, a proposito delle traduzioni senecane da Epicuro.

volta a dimostrare che la neve si forma nella parte bassa dell'aria, più densa e più calda di quella, più elevata, in cui ha origine la grandine. Seneca riporta qui in discorso diretto una dottrina da lui attribuita a Democrito, secondo la quale i corpi più densi accolgono meglio il calore e lo mantengono più a lungo (376). Nonostante la forma tanto spesso incontrata dell'*oratio recta*, si può essere ragionevolmente certi che Seneca trovava il rimando a Democrito nella sua fonte, in una serie di argomentazioni a sostegno della stessa tesi: lo indicano le parole introduttive: *accedit his ratio Democriti*, e il fatto che la citazione appare appunto in una serie di questo tipo.

Ancora più povero di citazioni è il quinto libro sui venti. A parte Asclepiodoto, dal quale Seneca cita un aneddoto dichiarando di averlo letto direttamente (377), l'unico autore greco (378) citato nella parte propriamente scientifica è Democrito (379). Anche in questo caso sembra impossibile citare precisi paralleli greci, ma anche stavolta si può fondatamente ritenere che la citazione sia indiretta, come fanno pensare le argomentazioni polemiche che la seguono (380).

Proprio in chiusura del libro, tuttavia, compare una citazione di tipo diverso da quelle comunemente presenti nelle *Naturales quaestiones*. Le conclusioni morali che Seneca ama apporre ai libri della sua opera scientifica hanno tono e carattere assai simile a quello delle opere etiche del filosofo, ed anche la citazione platonica che appare in questo passo ha funzione analoga a quella delle citazioni che si trovano in esse: esprimere in forma pregnante una massima morale adatta agli intenti propostisi dal filosofo. Come ha osservato il Traina (381), Seneca a

(376) Nat. 4b.9 *accedit his ratio Democriti: 'omne corpus quo solidius est, hoc calorem citius concipit, diutius servat. Itaque si in sole posueris aeneum vas et vitreum[et argenteum], aeneo citius calor accedet, diutius haerebit'*. Adicit deinde, *quare hoc existimet fieri. 'His' inquit 'corporibus, quae duriora et pressiora sunt, necesse est minora foramina esse et tenuiorem in singulis spiritum; sequitur ut, quemadmodum minora balnearia et minora miliaria citius calefiunt, sic haec foramina occulta et oculos effugientia et celerius fervorem sentiant et propter easdem angustias, quicquid receperunt, tardius reddant'*. A parte la forma del discorso diretto, che rientra nel noto procedimento retorico, non c'è motivo di dubitare che l'attribuzione della dottrina riportata, che non ci è confermata altrove per Democrito, abbia un fondamento di verità. Cfr. Hall, art. cit. 432.

(377) Nat. 5.15.1-2.

(378) Tra i Romani è citato Varrone in Nat. 5.16.3.

(379) Nat. 5.2 (= VS 68 A 93a). Non essendoci riscontri in greco, evito di riportare il lungo brano senecano.

(380) Nat. 5.3.

(381) A. Traina, *Lo stile 'drammatico' del filosofo Seneca*, Bologna 1984³, 122.

questo scopo scorcia e condensa Platone, ma qui la concentrazione espressiva è giunta fino a rendere impossibile l'individuazione del modello della citazione (382).

d). Concludiamo il nostro esame accennando alle due citazioni da autori greci di IVa (383) che precedono immediatamente la dossografia sulle piene del Nilo dalla quale abbiamo preso le mosse. Mentre infatti abbiamo creduto di poter dimostrare che in quella parte Seneca segue una compilazione riguardante l'argomento specifico, queste due citazioni si trovano in un contesto che conclude la trattazione precedente sul fiume, raccogliendo le curiosità 'minori' su di esso, prima di passare a indagare le cause dell'inondazione estiva. Per questo ci sembra probabile che esse provengano da una fonte diversa (384), probabilmente quella stessa seguita da Seneca nella prima parte del libro. Solo la prima citazione chiama in causa un prosatore, Teofrasto (385), e proviene forse dal *De aquis* del filosofo peripatetico (386). Anche questo ci spinge a ritenere che essa giunga a Seneca attraverso la stessa fonte che nel terzo libro gli ha trasmesso molte notizie riguardanti l'idrologia teofrastea.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

(382) Nat. 5.18.16 *egregie Plato dicit, qui nobis circa exitum iam testium loco dandus est, minima esse quae homines emant vita*. Gli studiosi per lo più rinunciano a indicare un corrispondente nelle opere di Platone. Lo Hall, art. cit. 423, rimanda a Resp. 520c e 586ab, osservando che il pensiero platonico è ridotto a gnome. Vd. il mio *Citazioni da Platone in Seneca*, in corso di pubblicazione in "Bollett. di St. Lat."

(383) Nat. 4a.2.16 *Nilum aliquando marinam aquam detulisse Theophrastus est auctor... Per novem annos non ascendisse Nilum superioribus saeculis Callimachus est auctor*.

(384) G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, 180, ha certamente ragione nel ritenere che la citazione di Callimaco fosse già nella fonte di Seneca (vd. anche Sen. e i poeti greci); questa tuttavia non sarà probabilmente da identificare con quella da cui deriva la dossografia sulle cause dell'inondazione, come vorrebbe il Mazzoli. E' in ogni caso certo che i numerosi testi paralleli che abbiamo esaminato nel primo paragrafo di questo studio si limitano tutti alle cause delle piene del Nilo e non contengono niente di simile alle citazioni di Teofrasto e Callimaco che compaiono in questo passo di Seneca, mentre al contrario offrono molte corrispondenze con la dossografia che inizia poco dopo.

(385) Per la seconda, da Callimaco, rimando a quanto detto in Sen. e i poeti greci.

(386) Cfr. Theophr. fr. 159 Wimmer (= Athen. 2.42 A) *αἰχμῶν δέ ποτε γενομένων περι τὸν Νεῖλον ἐρρῦη τὸ ὕδωρ ἰῶδες καὶ πολλοὶ τῶν Αἰγυπτίων ἀπώλοντο*. L'Oltramare, ediz. cit. II.185 n. 37, pensa ad un'opera sul Nilo di Teofrasto.